

EUROPA

## Il senso della Guerra civile spagnola, ottant'anni dopo<sup>1</sup>

Alessandro Barile

La Guerra civile spagnola rimane uno degli eventi del Novecento più indagati dalla storiografia contemporanea. Nel 2007 lo storico spagnolo Manuel Blanco Rodríguez stimò in 40.000 le pubblicazioni riguardanti tale vicenda<sup>2</sup>. Nonostante ciò, ancora continuano a prodursi ricerche sull'evento che ha segnato più di ogni altro la storia spagnola dello scorso secolo e che ha influito sulla storia d'Europa più di quanto oggi si riesca ad immaginare. Una ricerca che non ha ancora finito di sviscerare il senso degli eventi perché limitata da un approccio metodologico politicamente orientato. E questo è proprio ciò che ancora difetta nella storiografia sulla Guerra civile, che si è andata delineando, infatti, secondo alcune precise linee di tendenza. Da una narrazione condizionata dall'appartenenza politica dei relativi commentatori, dominante fino agli anni Sessanta, si è passati all'impostazione apparentemente "oggettiva" e sopra le parti della storiografia anglosassone, influenzata però inevitabilmente dal contesto culturale determinato dalla Guerra Fredda. Negli anni della transizione il carattere dominante è stato invece quello della pacificazione, con lavori storiografici impostati sulla scientificità avulsa dalle polemiche del passato, determinata anche dall'allontanamento temporale degli eventi e dal passare delle generazioni non più direttamente implicate nel

---

<sup>1</sup> Il testo è un adattamento del saggio contenuto nel *Diario della Guerra di Spagna* di Michail Koltsov, prossimo alle stampe per Edizioni PGreco.

<sup>2</sup> Cfr. J.A. Blanco Rodríguez, *La Historiografía de la Guerra civil española*, in «Ispania Nova. Revista de Historia Contemporánea», 2007, reperibile presso <http://hispanianova.rediris.es>.

prolungato post-guerra. Per un verso o per un altro, la ricerca storica sulla Guerra civile è sempre stata condizionata dal contesto politico di riferimento (come ogni storiografia, potremmo aggiungere). Negli anni Sessanta e Settanta la Guerra Fredda imponeva di condannare in maniera equivalente le due parti in conflitto; dopo la morte di Franco anche la storiografia spagnola venne investita dalla legge dell'oblio tendente alla pacificazione, e quindi a porre i torti e le ragioni della vicenda *sostanzialmente* sullo stesso piano. Una dinamica assolutamente straniante se pensiamo ad esempio al parallelo italiano della nostra guerra civile, dove la scientificità dei lavori sulla Resistenza non ha (quasi) mai determinato un'equivalenza pacificante delle parti in campo, ma al contrario ha sempre individuato le responsabilità della guerra e dei suoi protagonisti. Obiettività e scelta di un campo non sono in contraddizione, se si rispettano gli strumenti che la ricerca scientifica mette a disposizione. E la falsa oggettività è un terreno molto più minato della coerenza rivendicata.

È proprio la storia sociale lo strumento per disattivare il racconto pacificante imposto dalla storiografia ufficiale. Non a caso, anche negli anni fervidi della ricerca influenzata dalla scuola delle *Annales*, questa impostazione raramente ha trovato applicazione rispetto alla Guerra civile spagnola, *proprio perché* una tale impostazione avrebbe fatto crollare il feticcio dell'imparzialità che ha legato la ricerca storica sugli eventi in esame. L'analisi si è infatti concentrata sulle dinamiche politiche che hanno portato al conflitto, cioè gli scontri tra poteri pure presenti nella Spagna degli anni Trenta, ma quasi sempre ha finito per ignorare le cause sociali, l'analisi minuziosa della società spagnola e del suo regresso storico<sup>3</sup>. Anche laddove ricordate, queste trovano una centralità solo nello sfruttamento politico che i diversi soggetti protagonisti ne hanno fatto. Nel 2016 vedrà la luce la riedizione del *Diario della guerra di Spagna* di Michail Koltsov, opera dimenticata (almeno in Italia), ma che assume un valore centrale nel tentativo di colmare un vuoto nella ricerca sulla Guerra civile. Senza poter analiz-

---

<sup>3</sup> Alcuni lavori rappresentano un'eccezione, a cominciare da M. Tuñón De Lara, *Storia della Repubblica e delle guerra civile in Spagna*, Editori Riunioni, Roma 1966.

zare tutti gli elementi che fanno della vicenda spagnola un “passato che non passa”, ci sembra giusto rilevare, in questo anniversario, quelle caratteristiche oggi completamente dimenticate (o fraintese) che ne hanno fatto un evento peculiare per le vicende dell’intero continente. E che la rendono un fatto centrale per la storia d’Italia e degli italiani.

### La disorganizzazione della Spagna repubblicana

Conviene ricordare che il tentato golpe nazionalista del 17-18 luglio del 1936 andò incontro a un fallimento, non ad una vittoria, e se alla fine produsse un conflitto civile lungo tre anni non fu per esclusiva responsabilità dell’ingerenza straniera di Italia e Germania in appoggio ai militari golpisti, anche se questa fu determinante per le sorti del conflitto. Nonostante 14mila dei 16mila ufficiali dell’esercito passarono tra le fila dei nazionalisti, decretando di fatto nel campo repubblicano lo scioglimento delle truppe, e nonostante i golpisti potessero sfruttare l’effetto sorpresa di una mobilitazione imprevista e improvvisa, nelle principali città del paese le milizie di partito e sindacali, insieme al resto della cittadinanza a cui venne concesso l’uso delle armi non senza tentennamenti, bloccarono il tentativo eversivo ristabilendo quasi ovunque il potere governativo<sup>4</sup>. Un evento a suo modo epocale, che descrive bene il livello di propensione rivoluzionaria che avevano raggiunto pezzi rilevanti di società spagnola decisamente avversa alla restaurazione sociale rappresentata dai soggetti golpisti, cioè il ritorno della monarchia e dell’aristocrazia latifondista e del monopolio culturale ecclesiastico. Tale propensione non è intuibile scrutando unicamente le posizioni dei vari soggetti politici presenti a quel tempo in Spagna, ma solamente indagando le profonde contraddizioni sociali che viveva il popolo spagnolo. Una settimana dopo il golpe, il 25 luglio, l’ambasciatore tedesco telegrafava a Berlino la seguente riflessione: “A meno che non si verifichino circostanze impreviste, è difficile sperare che la ribellione militare possa vincere”. Le circostan-

---

<sup>4</sup> Cfr. A. Barile, *Il fronte rosso – Storia popolare della guerra civile spagnola*, Red-StarPress, Roma 2014.

ze impreviste alla fine, com'è noto, si verificarono, e l'aiuto determinante delle potenze fasciste spostò a favore di Franco le sorti del conflitto. Ma questo, come abbiamo detto, non spiega interamente i motivi della sconfitta repubblicana, dal momento che le cause interne furono quantomeno parimenti rilevanti. Il Fronte popolare, cioè la coalizione di forze politiche vincitrici delle elezioni del febbraio del '36, costituiva un coacervo di interessi politici divergenti attraversati da una viscerale lotta per l'egemonia interna<sup>5</sup>. Questo raggruppamento di forze non aveva un programma comune, e la convergenza sancita in gennaio, il mese precedente le elezioni, solo impropriamente può definirsi "programma di governo". Fu elaborato dal Partito nazional-repubblicano, che poi alla fine non lo sottoscrisse, e fu messo in pratica dal Partito socialista, che nel programma aveva costretto a esplicitare i punti in dissenso piuttosto che quelli propositivi. Si era data la situazione più unica che rara di un programma elettorale in cui erano espresse le divergenze dei soggetti coalizzati prima ancora delle convergenze. Ciò fu il prodotto di molteplici fattori, ma che possono essere sintetizzati nella seguente dinamica: da una parte la scena politica spagnola era dominata da una serie di soggetti politici notabiliari, scarsamente presenti nella società, legati a una gestione del potere ottocentesca, che venne catapultata nella contorsione novecentesca senza concreta esperienza e selezione di gruppi dirigenti; dall'altra, la presenza di due sindacati di massa, la Ugt socialista e la Cnt anarchica, socialmente possenti ed estremamente radicalizzati nelle loro posizioni politiche. Una volta scoppiato il conflitto, che come abbiamo visto colse impreparato tutto il Fronte repubblicano ad eccezione dei comunisti che da mesi premevano per una decisa repressione delle destre golpiste ma che, fino al '36, erano politicamente ininfluenti, la tendenza principale interna al governo fu quella di egemonizzare il campo politico in vista del dopoguerra. Per tutti i partiti la questione principale divenne quella di vincere la guerra, ma altrettanto centrale divenne impedire agli altri soggetti repubblicani di egemonizzare la

---

<sup>5</sup> Cfr. A. Agosti (a cura di), *La stagione dei Fronti popolari*, Cappelli, Bologna 1989, in particolare pp. 241 e ss.

situazione, viste le profonde contraddizioni interne al fronte antifascista. Le forze anarchiche riunite nella Cnt o nella Fai temevano la restaurazione del governo borghese-repubblicano quasi quanto la vittoria del fronte nazionalista; il Partito socialista era attraversato da uno scontro interno tra la sinistra sindacale – guidata da Largo Caballero – di tendenza sempre più spiccatamente marxista e rivoluzionaria, e la destra politica personificata da Indalecio Prieto, e ambedue queste tendenze sfruttavano la presenza del Partito comunista come sponda possibile per i propri giochi interni; allo stesso tempo, il Pce sfruttava le contraddizioni interne al Partito socialista per accrescere le proprie posizioni nel Fronte, cercando di rassicurare le forze progressiste liberali sia interne che internazionali della sua sincerità ma, al tempo stesso, ponendosi come credibile soggetto rivoluzionario. La somma di questo scontro (a cui va aggiunta la questione indipendentista basca e catalana che pure incise in maniera profonda nella politica del campo repubblicano) produsse uno stallo nella difesa della Repubblica che consentì ai golpisti di procedere dalle zone rimaste sotto il loro controllo per la conquista immediata di ampie porzioni di territorio, prima che il fronte repubblicano organizzasse una difesa adeguata alle necessità di guerra. Le differenze non erano solo di “posizionamento”, ma riguardavano anche la concezione del conflitto e le modalità con cui portare avanti la resistenza. Per diversi mesi sia le forze anarchiche che una parte del Partito socialista (e anche, all’inizio, una parte rilevante del Pce) non credettero opportuno riformare un esercito nazionale, convinti dell’autosufficienza delle milizie di partito e sindacali. Successivamente, a partire dal novembre, quando era avviato il processo di costruzione del nuovo esercito popolare, una parte importante delle milizie, guidate politicamente dal sindacato anarchico Cnt e anche dal partito di unificazione marxista Pium, permasero nella loro avversione al nuovo esercito, visto come reintroduzione di passati rapporti di forze anti-proletari, e questo produsse uno scontro più o meno aperto tra le due concezioni. Secondo le parole di George Orwell, a quel tempo inviato di guerra e vicino alle posizioni del Pium, “più avanti fu di moda criticare le milizie e sostenere che gli errori dovuti a mancanza di armi e di addestramento erano la conse-

guenza del sistema egualitario. [...] In pratica lo stile rivoluzionario della disciplina merita più fiducia. [...] In un esercito composto da lavoratori la disciplina dev'essere volontaria. [...] La disciplina rivoluzionaria dipende dalla coscienza politica. [...] Nelle milizie si cercò di creare una specie di modello di società senza classi"<sup>6</sup>. Più avanti, però, lo stesso Orwell affermava quanto segue: "Devo però ammettere che a prima vista la situazione al fronte suscitò il mio orrore. Come diavolo si faceva a vincere una guerra con un esercito di questo tipo? [...] A gennaio il compito di tenere in riga una dozzina di reclute alle prime armi mi fece quasi venire i capelli bianchi"<sup>7</sup>. L'evidente contraddizione nei pensieri e nelle parole di Orwell riflette bene quella, più generale, tra le forze politiche repubblicane e all'interno stesso dei diversi soggetti politici, stretti tra necessità impellente di vincere la guerra e parimenti di accreditarsi come forza politica più conseguente e, in sintesi, protagonista principale della vittoria militare. La diffidenza nella formazione di una nuova struttura militare derivava anche dalla paura dell'accentramento decisionale. Lo stato di disorganizzazione e di molteplicità di livelli decisionali è testimoniato da Jesús Pérez Salas, consigliere militare della Generalitat (il governo autonomo catalano) che comandava una colonna di miliziani dell'Esquerra (partito catalano autonomista di sinistra moderata): "Ogni volta che lo stato maggiore decideva di fare un'operazione si vedeva obbligato a chiamare i comandanti delle milizie al quartier generale e in presenza di tutti si esponevano le linee fondamentali dell'operazione e la parte riservata a ciascuna colonna. Immediatamente si apriva una discussione, in cui i capi delle milizie manifestavano il loro accordo o disaccordo, riuscendo spesso con la loro opposizione a imporre il cambiamento del piano iniziale. Dopo quei lunghi contrasti si arrivava sempre a un piano in scala più ridotta per un'operazione più limitata. Nonostante questo, non si eseguiva mai quanto stabilito"<sup>8</sup>. Oltretutto, la necessità di formare un nuovo esercito andava di pari passo con l'obiettivo strategico

---

<sup>6</sup> In G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Il Saggiatore, Milano 1964.

<sup>7</sup> Cit. in G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 325.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 326

di accentrare la produzione. Anche qui, i problemi sorgevano in Catalogna, che vedeva invece tutta la sua produzione governata dai consigli di fabbrica gestiti dagli operai, e nelle campagne dalle comuni contadine. L'esercito si sarebbe contraddistinto dunque come organo di repressione anche in senso economico, e la resa dei conti appariva inevitabile. Non era possibile mantenere per lungo tempo un vero e proprio "secondo fronte" all'interno dello stesso campo repubblicano e i nodi sarebbero inevitabilmente giunti al pettine nel maggio 1937 con gli scontri di Barcellona tra anarchici e forze governative. Questi esempi, e molti altri se ne potrebbero produrre, dovrebbero essere sufficienti per sintetizzare il caos generale che attraversò la Repubblica soprattutto nei primi mesi di guerra, quando la vittoria sembrava poter avvenire senza modificare il quadro politico e organizzativoattuale. Questa disorganizzazione emerge chiaramente, ad esempio, dalle pagine del diario di Koltsov prima citato, nelle rassegnate riflessioni sull'incapacità di questo o quel dirigente politico o militare, nelle quotidiane difficoltà militari dettate non solo dall'oggettiva problematicità degli eventi, ma dalla scarsa o nulla propensione all'organizzazione della difesa.

### Il ruolo dei comunisti

In questo scenario estremamente sfuggibile si situa la vicenda del Partito comunista, che assume un valore determinante per comprendere in pieno il significato della guerra civile spagnola. Non è possibile cioè comprendere la guerra di Spagna senza analizzare il ruolo del Pce, sezione locale della Terza internazionale. Questo era un partito irrilevante fino alle soglie della Guerra civile. Addirittura negli anni Trenta e sotto il governo di Fronte popolare il Pce constava di un migliaio scarso di aderenti e di un deputato eletto tra le fila socialiste nella provincia di Malaga. Nello stesso periodo la Fai, la Federazione anarchica iberica, era alla testa della Cnt che aggregava circa un milione e mezzo di iscritti. L'irrilevanza generale del Pce è comprensibile solo tenendo conto dell'evoluzione peculiare dei rapporti politici nel

paese. Quando nel 1920 i socialisti di tendenza marxista decisero di uscire dal Psoe aderendo alle 21 condizioni presentate dal Comintern, la situazione interna al socialismo iberico era decisamente diversa da quelle degli altri paesi europei. Il Partito socialista era infatti molto più radicalizzato degli omonimi europei, la tendenza marxista era maggioritaria e inoltre la parte più radicale guidava il sindacato di massa Ugt che costituiva la base sociale del partito. I comunisti, a differenza degli altri contesti, avrebbero potuto contendere la direzione politica del partito, mentre la scissione venne completamente ignorata dal corpo sociale sindacalizzato, che infatti non seguì l'irrilevante frazione comunista<sup>9</sup>. Questo scenario persisteva inoltre in un contesto sociale in buona sostanza pre-moderno, in cui non era avvenuta alcuna evoluzione borghese dei rapporti di produzione, e in un panorama politico che rifletteva questo arretramento. In altri termini, la Spagna era egemonizzata socialmente dalle forze economiche del latifondo (Chiesa e aristocrazia rurale) e politicamente da soggetti notabiliari protetti dall'onnipotente ruolo dell'esercito. Una situazione che impediva qualsiasi dialettica democratica e radicalizzava il confronto tra forze politiche e sociali avverse. È nel fuoco della difesa della Repubblica che il Pce esce dall'anonimato per diventare il cardine della politica repubblicana, per diversi fattori concorrenti, che però possono essere ridotti essenzialmente a due principali. Da una parte, la complice arrendevolezza delle "democrazie liberali", che assunsero l'atteggiamento pilatesco di fronte all'internazionalizzazione del conflitto prodotta da Italia e Germania, determinò l'assoluta centralità degli aiuti militari dell'Urss, unica nazione che sostenne materialmente la Spagna repubblicana. Questo fatto pose il referente spagnolo del Comintern in una situazione privilegiata, espressione politica della sola nazione amica della Spagna antifascista. Il fattore veramente centrale, per comprendere l'evoluzione politica del Pce, è però il secondo, cioè il suo ruolo mediatore tra due tendenze che stringevano la politica repubblicana. A golpe avviato non furono pochi i dirigenti repubblica-

---

<sup>9</sup> Cfr. F. Claudín, *La crisi del movimiento comunista*, Feltrinelli, Milano 1974, in particolare pp. 162-194.



ni, anche socialisti, che spinsero verso una trattativa e un accordo con le forze nazionaliste, un accomodamento in grado di salvare la Repubblica a scapito delle sue (promesse più che attuate) conquiste sociali. Una volta compresa l'impossibilità di un accordo con i golpisti, per tali forze non si trattava altro che di restaurare il potere centrale, sperando nell'aiuto anglo-francese, spostando sempre più a destra l'asse politico della Repubblica. Preparati a un golpe di tipo ottocentesco, che si sarebbe dovuto concludere in poche ore e con il solito accomodamento centrista padronale, cancellando probabilmente per sempre la deviazione repubblicana, militari e partiti centristi si ritrovarono con una resistenza che si nutriva proprio delle grandi organizzazioni di massa, non disposte a perdere le prospettive di miglioramento economico e sociale cui la Repubblica aveva dato inizio<sup>10</sup>.

All'opposto, le forze anarchiche e comuniste "di sinistra" (ma anche di un pezzo di Partito socialista suggestionato dalle retoriche rivoluzionarie) ponevano sì la vittoria militare al primo posto nell'ordine di priorità, ma la consideravano possibile solo se contestualmente si fosse proceduto a una rivoluzione dei rapporti sociali interni alla Repubblica, non solo avviando una completa politica di nazionalizzazioni, ma anche procedendo con la collettivizzazione generale dell'economia e l'abolizione dei persistenti simboli dell'oppressione (primo fra i quali, l'esercito). Le due posizioni erano per motivi diversi insufficienti alla lotta della Repubblica contro il fascismo internazionale. La prima avrebbe forse potuto produrre un accordo con i franchisti risparmiando tre anni di guerra, ma al prezzo del ritorno in Spagna dei rapporti politici pre-repubblicani e con una sostanziale vittoria delle destre di ogni risma. Soluzione, questa, ampiamente scartata da vasti pezzi di società spagnola ormai assuefatti allo scontro storico con la reazione. La seconda rischiava (e, per certi versi, ha fattivamente prodotto) uno scontro sociale interno di vaste proporzioni che avrebbe alienato una parte importante dei consensi alla causa repubblicana, oltre che disorganizzato ulteriormente la produzione e la militarizza-

---

<sup>10</sup> Cfr. P. Lo Cascio, *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento*, Carocci, Roma 2013.

zione inevitabile. Tra questi opposti, il Pce assunse l'atteggiamento responsabile della concentrazione del potere militare e produttivo nelle mani di un governo forte che avesse come primo punto la vittoria militare e successivamente l'evoluzione dei rapporti sociali. Per i comunisti, però, sia l'esercito che la più generale struttura politica avrebbero dovuto rispondere a un modello nuovo, quello del Fronte popolare, corrispondente alla definizione di "democrazia di tipo nuovo" immaginata in seguito al VII congresso del Comintern del 1935 e successivamente teorizzata da Togliatti in riferimento alla lotta antifascista in Italia. Tra rivoluzione vagheggiata dagli anarchici e ritorno all'ordine pre-borghese, esisteva la possibilità di portare avanti la mancata rivoluzione borghese in Spagna, indurre un avanzamento dei rapporti politici delle classi subalterne e successivamente, una volta vinto il confronto militare, procedere a una socializzazione dei mezzi di produzione. Una posizione non rivoluzionaria (ampiamente negata peraltro dagli stessi comunisti), ma credibile, laddove la popolazione della Repubblica aveva disperato bisogno di forze credibili capaci di dirigere la resistenza antifascista. Se allora fino al '36 il Pce navigò tra l'irrelevanza e l'estremismo velleitario, incapace di guidare le masse a una rottura già sedimentata al loro interno, da luglio in poi assunse il ruolo di più credibile difensore di una democrazia di tipo nuovo, borghese ma non reazionaria, nella quale le forze proletarie andavano assumendo un ruolo politico centrale. Fu da questi presupposti che il Pce si ritrovò ad organizzare prima il V Reggimento, battaglione di miliziani comunisti dal cui nucleo venne fondato il nuovo esercito popolare, e successivamente l'intera opera pedagogica repubblicana che aveva come obiettivo quello di convincere la popolazione alla causa antifascista<sup>11</sup>.

Tale rimodellamento politico non fu partorito interamente dai dirigenti locali del Comintern, quanto da un commissariamento sostanziale della sezione ad opera dei dirigenti della Terza internazionale. L'atteggiamento sovietico rispetto alla politica spagnola si muoveva lungo un crinale delicato, in precario equilibrio. Da una parte i co-

---

<sup>11</sup> Cfr. D.T. Cattel, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano 1962.

munisti evitarono di esporsi direttamente in ruoli di primo piano nel governo, e per tutta la durata della guerra mantennero un coerente appoggio alla politica frontista. Questo perché la dimensione spagnola si inseriva nella più vasta rete di alleanze predisposte dall'Unione sovietica in funzione antifascista. Una partecipazione più compromettente dei comunisti nel governo repubblicano avrebbe insospettito le "democrazie liberali" con cui si stava articolando una serie di patti di difesa che prevedeva la moderazione politica interna. Dall'altra, però, i comunisti ricercarono l'egemonia nelle strutture intermedie della società spagnola, a cominciare dall'organizzazione dell'esercito, passando per la cultura e la questione agraria. Non a caso, nel suo momento di massima forza, il Partito espresse due soli ministri, all'Istruzione e all'Agricoltura, nonché la direzione del Commissariato militare, proprio per mantenere quell'equilibrio in grado di aumentare la sua rilevanza in seno alla Repubblica, senza compromettere il sistema sovietico di alleanze.

### La Spagna e noi

La Spagna fa parte del nostro *passato che non passa*, riprendendo la celebre definizione data dallo storico Elio Apih sul rapporto tra la Risiera di San Sabba, la città di Trieste e la nostra coscienza nazionale. Come italiani, siamo stati due volte protagonisti del conflitto civile che ha insanguinato il paese per tre lunghi anni di guerra, producendo circa 500mila morti. In innumerevoli testimonianze emerge chiaramente il dato della "guerra all'invasore", dove per 'invasore' deve intendersi l'italiano, d'altronde chiaramente specificato in numerosi passaggi. L'italiano prima ancora del tedesco, per molte ragioni: per il numero complessivo di soldati spediti ai fronti di guerra, stimato in più di cinquantamila unità, più del doppio dell'alleato nazista; per il ruolo dirigente degli ufficiali militari, mandati per guidare le operazioni belliche e non per assistervi da consiglieri; per la quantità di materiale bellico inviato, in particolare aerei da bombardamento (circa 750 pezzi), carri armati, navi da guerra e *corsare*, dedite cioè all'affonda-

mento piratesco dei mezzi – civili e militari – legati alla Repubblica o all’Unione sovietica. Numerosi di questi aiuti rimasero generosamente alla Spagna franchista dopo la fine della guerra, rimarcando il rapporto di subordinazione al fascismo italiano, un rapporto che d’altronde provocò più di qualche incomprensione con Franco nella gestione della vicenda militare. Non basta il suddetto elenco per descrivere il protagonismo italiano nella Spagna della Guerra civile. Il 17 febbraio 1937 e tra il 16 e il 18 marzo 1938 la Marina italiana, seguita poi dall’aviazione, bombardò a tappeto la città di Barcellona, colpendo indiscriminatamente la popolazione civile in uno dei (troppi) crimini di guerra di cui la nostra storia coloniale è piena, senza per questo aver sviluppato una riflessione e una coscienza sul nostro ruolo storico. Un bombardamento voluto direttamente da Mussolini per “impressionare Hitler”, descrivendo l’immagine di un paese militarmente spietato al pari del socio di maggioranza dell’alleanza reazionaria, e che uccise un migliaio di persone ferendone altrettante, tutte, inequivocabilmente, civili. Bombardamento di cui mai l’Italia si pentì nel dopoguerra, e che rimane una delle pagine peggiori del nostro passato militare. La presenza italiana in Spagna non fu segnata solo da questi episodi: siamo stati, infatti, due volte protagonisti, perché se da un lato, come Stato coloniale, partecipammo all’invasione straniera contro la Repubblica, dall’altro, attraverso i canali più o meno formali della militanza politica, fummo interpreti della sua difesa.

Nelle ore immediatamente successive al golpe, le milizie del Partito comunista diedero vita al famoso V Reggimento, diretto da Vittorio Vidali – in Spagna conosciuto col nome di Carlos Contreras – vero e proprio embrione del futuro esercito popolare ricostituito della Repubblica. Sin dal ’34, attraverso il Soccorso rosso internazionale, Vidali era in Spagna per assistere alle famiglie degli operai in carcere a seguito della rivoluzione delle Asturie dell’ottobre-novembre 1934. Allo scoppio della guerra civile il Comintern spedì Vidali proprio come organizzatore militare. Dal V Reggimento prenderà forma poi il nuovo esercito, formalizzato nel gennaio 1937, cinque lunghi mesi dopo l’avvio della guerra, un ritardo questo che costerà caro alle possibilità di difesa della Repubblica, ma che non compromise la tenuta della capitale

Madrid. Anche nel nuovo esercito popolare il ruolo di Vittorio Vidali sarà determinante, guidando il corpo dei commissari politici – sezione ricavata sull'esempio dell'Armata rossa sovietica – e mantenendo fino al termine del conflitto tale ruolo, rimanendo uno degli ultimi a lasciare la Spagna repubblicana dopo la conquista della Catalogna.

Sempre riguardo alla difesa militare, gli italiani furono tra i maggiori componenti stranieri delle Brigate internazionali, cioè le unità militari costituite (in maggioranza) da gruppi di volontari giunti dall'estero. Circa quattromila furono i nostri connazionali inquadrati nella XII Brigata internazionale definita Battaglione (e poi Brigata) Garibaldi, guidata dal repubblicano Randolfo Pacciardi e successivamente dal comunista Luigi Longo, che diverrà in seguito Commissario ispettore generale delle Brigate internazionali, di fatto il dirigente più alto in carica. Non solo questo però. Come massimo dirigente della Terza internazionale dopo Stalin e Dimitrov, Palmiro Togliatti, segretario del Pci, venne spedito in Spagna in qualità di consigliere politico del Partito comunista spagnolo, di fatto assumendone la guida nelle questioni strategiche. Sarà proprio Togliatti che appronterà quel cambio di strategia complessiva del partito che lo metterà al centro delle vicende politiche del paese, soprattutto in rapporto alle altre componenti politiche della Repubblica, in particolare quelle anarchiche, di cui il segretario comunista comprendeva bene il ruolo e la dimensione non aggirabile. Nonché elaborando quella teoria della democrazia "di tipo nuovo" per cui lottare, che avrebbe consentito al Pce di liberarsi delle retoriche estremistiche pre-1936, riuscendo ad emergere come soggetto credibile nella difesa della Repubblica. L'esperienza spagnola fu determinante per tutto il gruppo dirigente comunista, socialista e azionista italiano. Si può arrivare a concludere che senza di essa, senza la formazione nel fuoco delle battaglie di interi pezzi di politica nazionale, difficilmente si sarebbe prodotta la Resistenza in Italia nelle forme che questa è andata assumendo: non solo intesa in senso di sapienza militare, ma principalmente politica. La capacità politica del Pci nella Resistenza di divenire perno aggregatore attorno a cui sviluppare l'opposizione al nazi-fascismo deve molto alla formazione spagnola di un nutrito gruppo di combattenti politici. Un fatto,

questo, segnalato da diverse testimonianze, come ad esempio quella di Giovanni Pesce, membro delle Brigate internazionali in Spagna e successivamente fondatore dei Gap di Torino.

L'immagine di una Spagna terreno di confronto tra due Italie irriducibilmente avverse prese forma tra l'8 e il 23 marzo 1937 nella battaglia di Guadalajara. Nell'estremo tentativo di espugnare la capitale, che produsse una battaglia continua durata cinque mesi – dal novembre '36 al marzo '37 – alla fine vennero allo scontro decisivo di Guadalajara da una parte le truppe nazionaliste formate in maggioranza dal Corpo truppe volontarie italiane (anche se, in effetti, non si trattava di truppe "volontarie" quanto di militari inquadrati), dall'altra l'esercito della Repubblica, con il determinante appoggio, in questo caso, della XII Brigata internazionale – Garibaldi. Uno scontro tra italiani, che vide la prima battuta d'arresto del fascismo internazionale, da cui la presa di coscienza sulla possibilità di riscatto. "Oggi in Spagna, domani in Italia", secondo le parole di Carlo Rosselli. Una battaglia che infatti illumina alcune delle pagine più affascinanti del diario di Koltsov, non solo per la descrizione degli italiani sugli opposti fronti, ma per il significato stesso della vittoria. Concludiamo allora con le parole dello stesso Michail Koltsov, che meglio descrivono il significato storico di quello scontro tra italiani in terra di Spagna, e che esprimono poeticamente, attraverso un bilancio sulla sua partecipazione alla guerra, il senso di questa battaglia: non l'inizio della vittoria in Spagna, ma l'inizio della vittoria sul fascismo stesso.

È una vera disfatta. La prima seria disfatta del fascismo in questi anni. Questo è l'inizio delle vittorie sul fascismo. Sì, ho detto con modestia, per adesso è solo l'inizio. Questa mia modestia mi fa ridere. Dietro di essa si cela un'incredibile vanteria. Eppure li abbiamo battuti! Ne sono stato testimone. Ho atteso. Ho incominciato colla faccenda degli autobus sotto Talavera, ho passato giornate nere a Toledo, ho provato vergogna ad Aranjuez, ho sofferto la tragedia di Madrid abbandonata, la disperazione della lotta presso i ponti, la pesante, sanguinosa esperienza di Aravauca e Majadaonda, le doglie del parto del nuovo esercito a Mas Rosas, la grande battaglia del Jarama, per vedere poi la vittoria sui soldati di Mussolini. [...] Per adesso è ancora l'inizio, ho ripetuto. Ci sarà ancora molto da fare, di buono e di cattivo. 'Anche io lo penso', ha detto Hemingway aggrostando le ciglia.